

LA SICUREZZA MIGRATORIA

La questione migratoria sta creando una serie di criticità per il mondo di oggi e di domani. Da un lato abbiamo quanto ci prospetta il National Intelligence Council, che il Governo americano incarica, ogni quattro anni, di formulare previsioni sugli andamenti mondiali a breve e lungo termine e che ora individua nei fenomeni migratori il maggiore fattore di mutamento del mondo di domani e della futura struttura della società.

Dall'altro l'esperienza e la religione cristiana evidenziano e insegnano che le diversità etniche e culturali immesse in una determinata società creano un potente e fruttuoso legame con il mondo circostante.

Infine è una constatazione molto confermata dalla storia che le società invase da grandi masse di essere umani provenienti da aree straniere hanno subito mutamenti drammatici. E' però da aggiungere che prevalentemente sono state masse omogenee o prevalentemente tali, non multietniche e multiculturali come oggi.

Noi non siamo in grado di sapere quali dei tre indirizzi prevarrà nella storia prossima dell'Europa e non esprimiamo nessun giudizio di merito. Sappiamo però che dalla ricerca effettuata dal *Center for Near Abroad Strategic Studies* (CeNASS), con il sostegno della Unità Ricerca e Programmazione del Ministero degli Esteri, e il contributo di una rete di esperti, sono emersi fenomeni di indubbia criticità per un paese come l'Italia e per l'Europa nel suo insieme.

In primo luogo, almeno a giudicare da quanto osservato in un'area geografica che parte dal Sudan, Eritrea, Etiopia, Somalia, per estendersi ad imbuto rovesciato verso Egitto, Africa sub-sahariana, coste del Mediterraneo e in particolare la Libia, il controllo dei flussi migratori sta sfuggendo, ora come ora, agli

organi degli Stati. Quasi totalmente negli Stati di origine, totalmente negli Stati di transito, in maniera crescente e graduale negli Stati di approdo e insediamento. E questo ad opera e a vantaggio di organizzazioni criminali straniere e multinazionali, che possono avere collegamenti con quelle territoriali tradizionali, ma che hanno loro specifiche caratteristiche organizzative, in primo luogo transnazionali, e particolari obiettivi e modalità di sfruttamento delle masse dei migranti. In ispecie una capacità di controllo delle famiglie dei migranti e dei migranti stessi sino a quando costi e benefici sono stati sfruttati al massimo. Ovviamente si tratta di osservazioni che meritano ulteriore esame e approfondimenti. Sta di fatto che questo fenomeno indebolisce gli organi tradizionali dello Stato, per l'essere un fenomeno transnazionale e di difficile contrasto alla luce della normativa e cooperazione internazionale esistente.

Un'altra caratteristica del fenomeno migratorio così come si configura nei paesi europei di destinazione è che la drammaticità umanitaria dei flussi (perdite ingenti di vite umane e condizioni di viaggio, sosta e imbarco inumane) stanno creando una diffusa reattività fra la società civile, che assume compiti di protezione, salvataggio e insediamento che spettano tradizionalmente allo Stato e che finiscono col creare regole fondate sulla prassi e la consuetudine e che perciò stesso modificano l'ordinamento vigente.

La nota qui allegata, redatta in collaborazione con il Dottor Paolo Quercia, Direttore CeNASS, dà conto dei principali elementi emersi dalla ricerca di cui sopra.

Mario E. Maiolini

Le migrazioni insicure e la sicurezza migratoria. Una nuova sfida per la Politica Estera italiana nell'estero vicino

L'Italia è al centro da alcuni anni di una severa pressione migratoria che si produce per le cause più diverse nell'Africa Sub-sahariana e che sta movimentando – per il tramite di reti criminali che attraversano aree non governate e interessate da insurgency jihadiste – centinaia di migliaia di persone in brevissimi periodi di tempo. Un flusso di una tale magnitudine e velocità non si è mai registrato nella Storia del nostro Paese, né in quella, pur non priva di massicci spostamenti di persone dell'Europa.

La severità del fenomeno è ulteriormente amplificata dalla mancanza di volontà e/o capacità dei Paesi di provenienza, di quelli di transito e di quelli di destinazione di arginare il fenomeno. Un fenomeno sociale ed economico di cui nessun governo appare volersi fare carico, mentre gli Stati si ingegnano in modalità più o meno sofisticate di come scaricare il problema su un altro Paese, spesso uno Stato contermina. L'Italia, con la sua posizione incastonata nel Mediterraneo, è divenuta il terminale di questo imbuto demografico che incanala popolazioni in cerca di fortuna dall'Africa Orientale e dall'Africa Occidentale attraverso la Libia, ormai disgregatasi a conseguenza di uno sbagliato intervento militare europeo a cui il nostro Paese non ha saputo opporsi.

In questo scenario così poco rassicurante, l'Italia è più che mai sola, e rischia di essere il Paese che pagherà il prezzo più alto alla crisi migratoria. Prezzo che include non solo i costi di emergenza, stimati dal Ministro dell'Economia in circa 4 miliardi di euro (superiori all'intero budget dell'APS e pari a circa il 30% dell'intero comparto Difesa), ma valori molto più complessi da valutare che attengono alla stessa sopravvivenza del progetto politico europeo e alle imprevedibili dinamiche socio-politiche che un accesso in massa di stranieri sul territorio italiano rischierebbe di produrre sulla fabbrica sociale nazionale.

Al di là della quantità e della velocità dei flussi, che rappresentano di per sé dei fattori di criticità, particolare attenzione va riservata alla loro qualità che – da un punto di vista della sicurezza – vuol dire garantire che nei flussi migratori non siano presenti in maniera significativa né fenomeni di radicalizzazione né fenomeni di criminalità organizzata. Solo in questo caso si può parlare di migrazioni “sicure”, che è un concetto diverso da quello di migrazioni “sostenibili”, che afferisce invece alla capacità di integrazione e alle disponibilità economiche e occupazionali.

Per una serie di motivi, non ci sembra possibile qualificare come migrazioni sostenibili e sicure quelle che stanno riguardando l'Europa e l'Italia in questi anni. Tralasciando l'aspetto della sostenibilità e concentrandosi su quello della sicurezza, numerosi ci paiono essere i punti di convergenza critica tra crisi migratoria e crisi della sicurezza europea.

Andiamo brevemente ad affrontarli non prima di aver sottolineato come tali convergenze critiche non sono legate alla natura del fenomeno migratorio in quanto tale, ma piuttosto alla trasformazione degli spazi in cui esso avviene, sempre più rappresentato da ungoverned spaces o, come qualcuno preferisce, spazi caratterizzati da “alternative non westphalian forms of governance”¹.

L'assenza dei tanto deprecati Stati westfaliani spinge i gruppi criminali e quelli terroristici a saldarsi e a collaborare in maniera sempre più ardita, creando cartelli di gangster-jihadisti, spesso operanti lungo linee tribali, che creano inedite ed ibride forme di proto-organizzazione privatistica del territorio. Tali cartelli, contendono agli Stati centrali il terreno e le risorse, riuscendo a garantire i requisiti minimi per i flussi illeciti

¹ Vedasi, *The Central Sahel: A perfect sandstorm*, International Crisis Group, 25 giugno 2015.

e la loro tassazione, anche in un ambiente privo di forme di governo.

Questa privatizzazione della sicurezza e del governo territoriale con forme di sovranità alternative spinge ad una alleanza i vari attori ibridi che vedono nella globalizzazione gli strumenti per prendere il sopravvento su quel che resta delle forme organizzate di poteri statuali centralizzati.

In questo ambiente che ormai sta caratterizzando l'intero spazio del Sahel, non è raro vedere sovrapporsi ed entrare in simbiosi terrorismo, criminalità e frammenti di stato fallito.

La sciagurata distruzione dello Stato libico, così incautamente sostenuta da ampi settori della società "civile" europea, è l'evento che ha attivato quest'ampia simbiosi tra network criminali, insurrezionalismi separatisti e gruppi di jihadisti, dentro e ben oltre la Libia, interessando uno spazio geopolitico profondo migliaia di chilometri, che va dal Sahel al Mediterraneo Centrale, dal Corno d'Africa a Lampedusa.

Per quanto riguarda lo specifico caso libico, cinque appaiono essere le dimensioni di convergenza critica, sovrapposizione e confusione dei problemi delle migrazioni transcontinentali con quelle della sicurezza internazionale. Al cuore di queste convergenze critiche vi è un indefinito triangolo di collaborazioni che vede intersecarsi le rotte dei flussi migratori, con il crimine organizzato che le rende possibili e ne trae i maggiori proventi e con le forme di radicalismo e terrorismo jihadista che emergono nelle stesse aree di transito e di provenienza di tali flussi.

- La **prima** criticità per la sicurezza migratoria riguarda l'effetto di alimentazione della guerra civile prodotto dai finanziamenti dei viaggi dei migranti e dei riscatti nei casi di sequestro. Possiamo chiamarlo **l'effetto PIL sul conflitto** prodotto dai proventi dei traffici sull'economia del conflitto libico, all'interno di un Paese in cui tutti i soggetti che controllano porzioni significative del territorio beneficiano, direttamente o indirettamente, dei profitti costanti ed elevati generati dai flussi migratori che attraversano il Paese. I flussi migratori, inoltre, non solo

fungono da leva finanziaria del conflitto, ma mettono in circolazione anche un'importante massa di risorse umane che, oltre ad essere sfruttate economicamente nel transito, possono essere sfruttate come forza lavoro a basso costo, volontariamente o forzatamente. Il flusso di migranti attraverso la Libia, rafforza l'economia del contrabbando ed è un volano delle economie di guerra nel Paese, divenendo una delle principali fonti di finanziamento del conflitto che impedisce i progetti di pacificazione, continuando così ad alimentare nuovi flussi.

Come registrato per altri conflitti, i profitti legati ai traffici illegali all'interno di una guerra civile su base etno-tribale, producono una spirale di conflitto/collaborazione inter-tribale in cui nessuno ha la forza di prevalere e tutti hanno l'interesse a mantenere lo status quo di conflittualità controllata. Una situazione di questo tipo appare verificarsi anche in una città come Sabha, la porta Occidentale dei traffici dal deserto del Sahara in cui tribù berbere (Tuareg) e Tebu si confrontano con tribù arabe per il controllo delle rotte, ma non possono evitare di cooperare e fanno affari assieme scambiandosi i carichi dei traffici.

Secondo Europol, solo nel 2015 i trafficanti libici di esseri umani hanno guadagnato oltre 5 miliardi di euro di profitti per passaggi di migranti illegali dall'Africa all'Europa verso il Mediterraneo. Secondo stime italiane, fino al 50% del "PIL" della regione di Tripoli (Tripolitania) è oggi garantita da trafficanti di uomini, con diverse tribù che beneficiano di tali profitti.

L'effetto PIL dei traffici sul conflitto è una conseguenza del fatto che, in assenza di uno Stato centrale, la ricchezza in valuta straniera immessa nell'economia del Paese con i traffici di migranti diviene economia reale che alimenta ogni altro commercio interno di beni e prodotti legali o illegali, rafforzando il ruolo di ogni milizia nella protezione delle rotte dei commerci. L'effetto redistributivo che si genera nel Paese riguarda tutte le milizie e le tribù, anche quelle non coinvolte direttamente nel traffico di esseri umani, incluse quelle con agende radicali o jihadiste. Proiettare tante risorse economiche

all'interno di uno Stato fallito con una guerra civile in corso e focolai di insurgency jihadista rappresenta sicuramente una potenziale fonte di problemi per la stabilità del Paese e per i Paesi limitrofi. Sarà difficile arginare la guerra civile libica ed il warlordismo se non si bloccano i flussi di denaro dei traffici di migranti attraverso il Paese.

- **Effetto racket.** Anche se il cuore dei traffici verso l'Italia avviene dall'area della Tripolitania non bisogna dimenticare che la concentrazione delle partenze verso l'Italia in quest'area ha generato anche altri movimenti migratori interni libici Est-Ovest e Sud-Est/Nord-Ovest. Alcuni di questi attraversano le aree controllate dai movimenti affini allo Stato Islamico o collegati ad al-Qaeda. Tutti i traffici di esseri umani che attraversano la Libia, da qualunque parte arrivino, anche dall'Egitto o dal Sudan, finiscono per essere attratti verso le basi di partenza della Tripolitania, ampliando di fatto a tutto il territorio del Paese i benefici dei traffici estendendoli anche ad aree lontane, incluse quelle controllate da movimenti legati al terrorismo internazionale, che finiscono per essere beneficiari indiretti di parte dei flussi. Il problema del pagamento del "protection fee" ai movimenti jihadisti non riguarda la sola Libia, ma molteplici rotte che convergono verso il Paese e che vanno dall'Africa Sub-Sahariana alla Libia attraversando numerosi territori in Nigeria, Mali ed Algeria dove le organizzazioni terroristiche associate a ISIL o AQIM controllano diverse strisce di territorio in cui vi sono chokepoint per i transiti.

È difatti escluso che in un contesto come quello tra Libia e Sahel i trafficanti possano attraversare quei territori, portare avanti le loro attività miliardarie senza pagare una tassa di transito o di protezione. Difatti, in assenza della protezione delle milizie le strade carovaniere ed i percorsi obbligati nel deserto sarebbero bloccate da banditi e gruppi fuori controllo che creerebbero i loro checkpoint illegali, rendendo insicuro ed incerto il traffico e facendone crollare il valore. Come tutti i business, la redditività deriva dalla standardizzazione del servizio e

della relativa certezza dei costi e dei tempi. Ma senza uno Stato, avere queste garanzie è qualcosa di impossibile. E questo è il servizio principale che le milizie danno ai trafficanti, ossia quello di tenere le strade libere da fuorilegge e da checkpoint illegali, in modo che i traffici commerciali possano avvenire con relativa sicurezza, celerità e prevedibilità. E, nel raggiungere questo scopo, le aree sotto controllo di gruppi islamisti radicali sono solitamente molto più efficienti di molti altri gruppi nel ripristinare la libertà di circolazione lungo le piste nel deserto².

- La **terza** connessione può essere definita come la **migrazione del terrorismo**. Le autorità libiche hanno ammesso che molte delle migliaia dei foreign fighter arrivati in Libia abbiano attraversato i confini utilizzando le rotte migratorie illegali consolidate che partono sia da Est che da Ovest. Si ritiene che lo Stato Islamico sia a lungo stato un buon pagatore e che abbia pagato maggiori compensi ai trafficanti di uomini per portare in Libia foreign fighter che parlano arabo (per lo più siriani, tunisini e sudanesi), utilizzando le rotte occidentali (confini con Algeria e Tunisia) e la rotta del Corno d'Africa attraverso il confine tra Libia e Sudan.

Le centinaia di migliaia di persone in transito in Libia costituiscono anche un importante bacino di reclutamento dei combattenti, sia per denaro che per ideologia.

² In questo l'applicazione radicale della sharia nel diritto penale funge da moltiplicatore dell'efficacia delle scarse risorse militari. Tali modelli operativi sono ben noti anche in Somalia, dove spesso il danaro che i proprietari di navi occidentali pagavano per liberare le imbarcazioni sequestrate dai pirati somali includeva una royalty da corrispondere all'organizzazione terroristica Al-Shabaab che controllava la zona costiera da cui operavano i pirati. Ciò avveniva anche se formalmente pirati e jihadisti occupavano due regioni diverse del Paese e vi era una notoria incompatibilità "ideologico-culturale" tra i due fenomeni. È inoltre ben nota l'efficacia degli Shabaab in Somalia nel eliminare i road blocks e ripristinare la circolazione commerciale attraverso le parti del Paese da loro controllate.

Lo Stato Islamico in Libia ha altresì comprato o sequestrato migranti che lavoravano o attraversavano il Paese, al fine di forzarli a diventare combattenti o a lavorare nei territori sotto il proprio controllo. In numeri più piccoli, i foreign fighter di Mali, Mauritania e Nigeria hanno raggiunto le fila dell'ISL in Libia attraverso l'utilizzo di reti migratorie illegali. Secondo vari report, lo Stato Islamico in Libia è prevalentemente un fenomeno d'importazione, non costituito da libici, che nasce proprio attraverso i flussi migratori da e per la Libia. Se il nucleo base è stato creato da cittadini libici di ritorno dal teatro siriano – iracheno, almeno il 70% dei suoi effettivi non sarebbero cittadini libici ma immigrati da altre regioni del Medio Oriente e dell'Africa, la maggior parte dei quali provenienti da Algeria, Tunisia, Chad, Egitto, Marocco, Niger, Nigeria Senegal e Sudan. Ad essi si aggiungono reclute provenienti dalle diaspore europee, principalmente da Belgio e Francia³.

Dal Sudan qualche centinaio di combattenti sudanesi sono penetrati in Libia, entrati nel Paese utilizzando la rotta dei trafficanti di esseri umani. La maggioranza di questi combattenti proverrebbe dalla regione del Darfur ma non vi sarebbero segnali di radicalizzazione religiosa tra di essi, e parrebbe che hanno aderito al conflitto in Libia più come mercenari che come jihadisti. L'aspetto delle migrazioni dei combattenti è qualcosa a cui lo Stato islamico in Libia ha dovuto fare ricorsi per via di una dimostrata difficoltà a reclutare combattenti su base ideologica ricorrendo a combattenti mercenari provenienti dall'Africa Sub Sahariana⁴. Ecco che, in un contesto come quello libico, le interconnessioni tra gruppi terroristici e flussi migratori da parte delle propaggini locali dello Stato Islamico assumono maggiore importanza rispetto ad altri teatri jihadisti, sia per produrre risorse che per il reclutamento.

³ Circa 70 persone. Dati contenuti in G. D. Porter, *The Islamic State in Libya*, CTC Sentinel, US Military Academy, West Point, Vol. 9, Issue 3, 2016, p. 2.

⁴ G. D. Porter, cit., p. 2.

- *La mutazione del terrorismo verso forme sempre più ibride di gangsterismo-jihadista è il quarto livello di criticità riscontrato, che si riferisce alla natura ibrida del terrorismo inteso sempre più come un fenomeno collegato ad attività criminali. Le organizzazioni terroristiche operanti all'interno di uno Stato fallito come la Libia o quelle presenti in regioni a bassa governance come il Sahara ed il Sahel, stanno iniziando a perdere sempre più il loro carattere ideologico-radical e a diventare, per motivi di sopravvivenza in primo luogo ma anche per opportunismo, organizzazioni ibride dalla duplice natura ideologico-lucrativa, che utilizzano le risorse del Paese (terra, agricoltura, case, persone, industria, commercio, ecc.) per entrambi i fini. Questo fa parte del processo di territorializzazione delle strutture terroristiche che, come visto nel caso dello Stato Islamico⁵, deve pragmaticamente occuparsi non solo degli aspetti operativi ed ideologici del terrorismo, ma anche dei problemi dell'amministrazione delle risorse e della loro redistribuzione tra la popolazione per poter costruire la necessaria legittimità sociale in un modello di terrorismo di massa. Tale modello abbassa molto il profilo del cittadino-terrorista ideale, che si avvicina sempre più a quello di profili di estrazione criminale provenienti da altri Paesi del Nord Africa e dell'Africa Sub-Sahariana, consolidando in tal modo le connessioni esistenti tra criminalità e terrorismo.*

- *Il quinto è relativo alle potenziali migrazioni dal Corno d'Africa verso il Mediterraneo, o addirittura in Europa, di organizzazioni criminali ed in particolare delle ex centrali criminali della pirateria marittima somala, riconvertitasi in organizzazioni dedite ai sequestri di persone e traffico di migranti. È un fatto noto, ad esempio, che dopo il declino della pirateria somala nel 2012, molti dei network criminali che l'alimentavano – che fatturavano tra gli 80 e i 150 milioni di dollari annui nel periodo 2008 – 2011 con i sequestri di navi – si siano*

⁵ Processo che rappresenta una delle differenze, tra le tante, dal modello terroristico qaedista.

riposizionati su altre forme di attività criminali, ed in massima parte sul traffico di esseri umani e di migranti⁶.

La pirateria marittima, difatti, è un classico crimine opportunistico, che in specifiche circostanze si rivolge al mare che resta tuttavia uno degli ambienti operativi più ostili per una organizzazione criminale. A partire dallo scoppio delle primavere arabe e dall'improvviso declino della pirateria somala nel 2013, si sono registrati sempre più elementi che indicano un'intersezione tra il business della pirateria ed il business dello human smuggling.

Ciò non deve stupire anche perché, la stessa pirateria somala è stata spesso intrecciata con il traffico di esseri umani via mare⁷.

Un primo spostamento massiccio del business della pirateria somala verso il traffico di migranti si è registrato attorno al 2012 – 2013 lungo la rotta del Mar Rosso che porta i migranti dal Corno d'Africa all'Egitto, all'epoca approfittando della situazione di caos che si era creata nel Paese dopo la caduta di Mubarak e dell'anarchia prodotta dall'insurrezionalismo islamista nel Sinai⁸. Dopo la stretta data da Israele ai flussi migratori nel 2013⁹, con la costruzione

⁶ Vedasi P. Quercia, (2013), cit. capitolo III, La mutazione criminale dei pirati.

⁷ Un esempio di ciò è ben evidenziato in un Rapporto della Banca Mondiale del 2013 in cui si descrive il caso del sequestro del tanker chimico MV Pramoni, realizzato nel Golfo di Aden da "pirati" che in realtà erano trafficanti di migranti somali dal Puntland allo Yemen, che però traversavano il Golfo di Aden portando a rimorchio della propria barca da pesca, uno skiff vuoto con cui assalirono con successo il tanker. Vedasi, Michael Scott Moore, cit.

⁸ Si stima che tra il 2009 ed il 2013 la rotta Corno d'Africa, Sinai, abbia visto il sequestro nella penisola di oltre 20.000 persone con un guadagno per i trafficanti di oltre 100 milioni di dollari l'anno. Vedi P. Quercia, Corno d'Africa, Sinai, Europa. Quando i migranti valgono più delle petroliere, in Corno d'Africa, Agenzia Nova del 27 dicembre 2013.

⁹ Dal 2006 al 2012 circa 60.000 asylum seekers sono entrati illegalmente in Israele attraverso la rotta del Sinai. Circa un migliaio l'anno provenivano dall'Eritrea. Nel 2010 erano divenuti circa un migliaio al mese. Population, Immigration and Border Authority dello Stato di Israele, citato in R. Humpris, op. cit.

del muro e l'introduzione di misure di penalizzazione del reato di immigrazione clandestina, questa rotta si è in parte spostata verso la Libia, divenuto il catalizzatore di tutti i flussi dall'Africa Orientale verso il Mediterraneo. Riteniamo che le connessioni criminali tra pirati somali e trafficanti libici siano un argomento di un qualche interesse per il nostro discorso sui rapporti tra migrazioni e sicurezza. Prima della rivoluzione del 2011 Gheddafi aveva più volte parlato in termini positivi dei pirati somali, sostenendo che essi difendevano il controllo delle acque del Paese dai grandi interessi della pesca internazionale. Lo fece anche pubblicamente nel suo discorso di cento minuti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 23 settembre del 2009 in cui riferì di avere ricevuto i leader dei pirati somali¹⁰.

La migrazione del network criminale somalo e del loro business model finanziario dal Golfo di Aden verso il Mediterraneo, pur partendo dalle esistenti connessioni tra il regime di Gheddafi ed i pirati, è in realtà un fenomeno che si è sviluppato senza controllo e programmazione negli anni seguenti al crollo del regime, come risultato di una serie di dinamiche regionali che si sono sovrapposte ed accavallate.

Una testimonianza diretta e significativa delle connessioni tra industria della pirateria ed industria dei sequestri di persone e della tratta di esseri umani sono fornite dal giornalista tedesco-americano Michael

¹⁰ Si riferiva probabilmente al suo incontro con uno dei capi della pirateria somala, Afweyne, che al momento del suo ritiro aveva costruito un impero finanziario dall'India al Kenya, e probabilmente anche in Libia. Su questo vedi J. Bahadur, The pirates of Somalia, Inside their hidden world, Phanteon Books, (2011). Nel 2012 la Reuters (12 aprile) riporta invece di armi libiche affluite ai pirati somali, mentre il gruppo qaedista di Al-Shabaab in Somalia ha visto anche la presenza di foreign fighter somali, molti dei quali rientrati in Libia per combattere contro Gheddafi allo scoppio della primavera araba nel 2011, vedi S. J. Hansen, Al-Shabaab in Somalia. The history and ideology of a militant islamist group, Hurst & Company, (2013).

*Scot Moore*¹¹, sequestrato dai pirati somali nel 2012.

È chiaro che nel Corno d'Africa, e più in generale nel mondo degli Stati falliti o solo nominalmente sovrani dell'Africa Sub-Sahariana ostinarsi a volere distinguere tra varie fattispecie di gruppi criminali potrebbe essere una ambizione politico-giuridica tutta occidentale mentre ci appare sempre più frequente che, almeno nella regione del Corno d'Africa, l'industria dei sequestri di persona, il traffico e le tratta di esseri umani e la stessa pirateria marittima hanno molte cose in comune, tra cui le infrastrutture finanziarie informali (il cosiddetto sistema dei pagamenti Hawala¹²) che rende possibile sia i pagamenti dei vari servizi criminali all'interno della regione che il riciclaggio del denaro al di fuori di essa. Il sistema di pagamento Hawala e le relazioni di sangue su base clanica rappresentano lo scheletro di ogni attività criminale che si svolge nell'area

¹¹ Moore fu sequestrato sulla terraferma nella città somala di Galkayo nel 2012 e rilasciato nel 2014 dopo il presunto pagamento di 1,6 milioni di dollari. Il giornalista, nel ricostruire il suo sequestro racconta che i suoi sequestratori fossero un gruppo di "pirati" somali, che nel 2011 avevano sequestrato la superpetroliera greca SL Irene. Moore avrebbe successivamente ricostruito che il co-finanziamento al gruppo criminale che lo teneva prigioniero per le operazioni di sequestro della nave era stato fornito proprio dall'industria del traffico di migranti somali verso il Mediterraneo. Il finanziatore sarebbe stato un somalo della diaspora che gestiva uno dei principali sistemi di pagamento Hawala con cui venivano effettuati i pagamenti tra i vari anelli della catena del traffico di migranti somali verso l'Europa.

¹² Il sistema di pagamento Hawala è un antico sistema di trasferimento di denaro islamico basato sull'onore dei mediatori che ne fanno parte e si basa sul trasferimento del debito e sulla successiva compensazione dei crediti tra i vari anelli della rete. Nonostante i tentativi di regolamentarne l'uso da parte dei governi obbligando gli utenti ad utilizzare solo sistemi di trasferimento autorizzati e tracciabili, esso è rimasto largamente un sistema informale ed intracciabile a cui ricorrono tutti coloro che per un motivo o per un altro non vogliono lasciare traccia delle proprie transazioni. Il sistema è talmente sviluppato ed efficace che spesso i costi di transazione ed il tempo di pagamento sono più vantaggiosi dei sistemi finanziari tradizionali. In altri casi essi consentono di raggiungere aree non servite dai sistemi finanziari.

che va dal Corno d'Africa al Nord Africa e ne regolano le forme di continuità/discontinuità.

Diverse società di risk-advisor¹³ specializzate in sicurezza marittima sostengono che esiste un rischio cross-over tra i pirati somali ed i trafficanti di esseri umani. A nostro avviso, più che il reale spostamento degli stessi sodalizi criminali dall'uno all'altro dei settori, dovrebbe essere fonte di preoccupazione la possibilità che sia lo stesso business model della pirateria somala a migrare (o ad essere già migrato) negli anni tra il 2013 ed il 2015 dal Golfo di Aden alle coste libiche del Mediterraneo.

Ovviamente il business illegale dei migranti per le sue caratteristiche e per la sua esponenziale capacità di crescita consente a quelle che erano le reti criminali di finanziamento della pirateria somala, di svilupparsi esponenzialmente sostanzialmente incontrastate, divenendo centrali criminali affaristiche sempre più sofisticate¹⁴ che puntano non più a tentare la lotteria dell'assalto paramilitare alla ricchezza europea in transito nel Golfo di Aden, ma piuttosto a sfruttare in maniera puntuale, criminale o fraudolenta, la sempre più vicina ricchezza delle società europee. E la vita dei migranti è la cambiale di cui si servono.

La geopolitica dell'espansione di questi network criminali li sta configurando come una minaccia diretta alle economie europee, in quanto, agganciandosi ai fenomeni migratori tra Africa ed Europa, sono capaci di estendere il proprio outreach dall'Africa Orientale all'Africa Occidentale sino all'Europa stessa, anche sfruttando le vulnerabilità delle legislazioni nazionali ed europee. L'avvicinarsi al Mediterraneo di tali network che hanno dimostrato capacità e volontà di operare in mare rappresenta, a nostro avviso, un ulteriore rischio nel rischio.

¹³ Come ad esempio Oceanus-Live.

¹⁴ Parere di un esperto italiano, febbraio 2017.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso “A”

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051